

HEGEL

Hegel amava considerare il proprio pensiero come il termine, meglio ancora il compimento del percorso filosofico occidentale, cominciato secoli prima nella Grecia antica. Una affermazione decisamente forte, propria di una personalità particolarmente egocentrica. E tuttavia le cose stanno, in un certo senso, proprio così. Scrive Hegel:

È ormai senz'altro un fatto indiscutibile che vi furono e vi sono molte filosofie; ma la verità tuttavia è una sola e l'istinto della ragione mantiene questa fede o questo sentimento invincibile. In tal caso soltanto una filosofia deve essere la vera, e poiché le filosofie sono così diverse, tutte le altre - si conclude - devono essere false; senonché ognuna di esse assicura, sostiene e dimostra di essere la vera. Questo è il solito ragionamento ed è una concezione apparentemente giusta, propria di chi ragiona freddamente col buon senso. Ma questo pensiero che ragiona in tal modo non è altro che morto intelletto. Per quanto le filosofie siano così diverse tuttavia hanno pur sempre questo in comune, di essere filosofie. Perciò chi ha studiato e compreso una filosofia, se pur questa è solo *una* delle filosofie, ha tuttavia compreso *la* filosofia. Quel pretesto e quel ragionamento che guardano solo alla diversità non vogliono comprendere e riconoscere questa universalità. Ma occorre invece essenzialmente avere un concetto più profondo di ciò che sia questa diversità dei sistemi filosofici. La conoscenza filosofica di ciò che sono la verità e la filosofia ci fa riconoscere che questa diversità riveste un significato ben diverso da quello di un'opposizione astratta tra la verità e l'errore.

Siamo di fronte ad una visione tipicamente romantica della storia. Infatti, nel succedersi dei sistemi filosofici, ogni momento di questa storia risulta *vero* in quanto integra e supera quelli precedenti, facendo propria tutta la tradizione che lo ha preparato. L'ultimo momento - di conseguenza - sarà anche quello *più vero*:

Niente si perde, tutti i principi si conservano; la filosofia ultima è di fatto la totalità delle forme. Quest'idea concreta è la conclusione dei conati dello spirito in quasi due millenni e mezzo di lavoro serissimo, per diventare oggettivo a se stesso, per conoscersi

Naturalmente, l'*ultima* filosofia è proprio quella hegeliana. Il compito della sua filosofia, dunque, sarà quello di raccogliere quanto espresso nel passato, di riflettere su quanto accaduto *prima*. In quanto tale, la riflessione risulterà sempre in ritardo rispetto agli eventi, "come la nittola di Minerva, che inizia il suo volo soltanto sul far del crepuscolo", scrive il filosofo. In sintesi, la filosofia deve solamente prendere atto della realtà, comprendendone le strutture razionali che la costituiscono. Non ha - come pensavano invece gli Illuministi - il compito di rivoluzionarla: "la filosofia deve mantenersi in pace con la realtà e rinunciare alla pretesa assurda di determinarla e guidarla."

Quando la filosofia dipinge il suo grigio su grigio, allora una figura della vita è invecchiata, e con grigio su grigio essa non si lascia ringiovanire, ma soltanto conoscere

Compito della filosofia, infine, sarà quello di portare nella forma del pensiero (elaborandola in concetti) il contenuto reale che l'esperienza le offre, dimostrandone l'intrinseca razionalità. Realtà e razionalità sono dunque un binomio inscindibile, da cui la nota affermazione:

ciò che è reale è razionale, ciò che è razionale è reale

La realtà non è che la manifestazione della razionalità, dell'Assoluto. Una manifestazione che avviene in maniera totalmente inconscia nella natura e consapevole negli uomini. Nulla è frutto del caso, ma risponde sempre ad una precisa logica razionale. Ecco perché ogni accadimento, anche quello più brutale, trova sempre la propria *ragione d'essere*. L'uomo, in quanto essere pensante, non può che giungere al termine di un determinato avvenimento: è un semplice testimone, con il compito di riflettere sull'accaduto, scoprendone la razionalità intrinseca. L'intera realtà si presenta dunque come un enorme organismo, una immensa gamma di manifestazioni dell'Assoluto, un organo in cui le parti trovano senso solo se rapportate al tutto. Per esempio, il fegato non trova alcuna giustificazione esistenziale di per sé. Solo se lo mettiamo in relazione con gli altri organi riusciamo a comprendere l'utilità delle sue funzioni, per esempio quella di filtrare le sostanze nutritive. E lo può fare perché esiste uno stomaco che assimila tali sostanze, una bocca che le ingerisce e così via (ma non all'infinito, come invece per Fichte). Ecco perché egli afferma continuamente che:

il vero è l'intero

Un soldato che si trova in mezzo ad una battaglia non è in grado di capire se sta o meno vincendo la guerra. Lo può comprendere meglio un aviatore, che volando nei cieli con il suo mezzo vede i movimenti delle truppe. E ancor meglio lo può capire chi comanda dalle retrovie, chi muove le pedine sul campo e riceve continuamente

informazioni dai fronti più caldi. Ecco, la filosofia si comporta così: come la nittola di Minerva non solo aspetta la notte per destarsi, ma anche per spiccare il volo e guardare dall'alto la realtà come si è andata sviluppando durante il giorno, prima di dormire.

Il periodo giovanile

Hegel nasce a Stoccarda il 27 agosto 1770. Frequenta sin da giovane i corsi di Teologia dell'Università di Tubinga, dove conosce Schelling ed Holderlin. Nel 1793, una volta terminati gli studi, accetta l'incarico di precettore presso alcune case private a Berna, in Svizzera. Qui entra in contatto con ambienti illuministi e scrive alcune opere che rimarranno inedite per lungo tempo, tra le quali *Vita di Gesù*. Tornato in Germania, a Fracoforte compone altri scritti di natura teologica, ma è solo con il suo trasferimento a Jena che ottiene successo, soprattutto con la pubblicazione della *Differenza tra i sistemi di filosofia di Fichte e Schelling* (1801). Nel 1805 diviene professore a Jena, nonché redattore capo di un giornale bavarese filo napoleonico. Nel 1808 e fino al 1816 è anche direttore del prestigioso Ginnasio di Norimberga.

Uno degli argomenti più significativi che Hegel affronta in questo primo periodo è il rapporto tra mondo antico e mondo moderno. L'autore è convinto che il mondo greco rappresenti la matrice di quello moderno. Pertanto, ogni tentativo di comprendere il secondo senza indagare a fondo sui fili che lo legano al primo sarà destinato a fallire. Hegel si mostra alquanto romantico nel vedere nell'antichità un mondo positivo e nella modernità il teatro della negatività. E tuttavia – a differenza di molti romantici della sua epoca – vede nella Rivoluzione francese una occasione da non perdere per fare risorgere il mondo occidentale dalla crisi in cui è precipitato. Ma perché l'antico rappresenta il positivo? In linea con il pensiero di Holderlin e Schiller, Hegel pensa che in quei tempi l'uomo vivesse in totale armonia con la natura. Una armonia che creava i presupposti per una società sicuramente più giusta di quella attuale, dove tale armonia è andata perduta. Che si stesse meglio un tempo è dimostrato dal fatto che non si avvertiva il bisogno di proiettarsi in una dimensione ultraterrena, religiosa. Ed è proprio a partire da questa analisi sul mondo antico che Hegel affronta il problema teologico. L'autore mostra di non gradire gli esiti più radicali dell'Illuminismo, quell'ateismo predicato in modo particolare da alcuni pensatori francesi, primo fra tutti D'Holbac. E tuttavia si mostra incline – come Voltaire d'altro canto – a rifiutare le strutture gerarchiche delle tante chiese che nei secoli si sono combattute per avere una sorta di “copyright” su Cristo e il suo messaggio evangelico. Ed è proprio al “Salvatore” che Hegel dedica la sua prima opera, *Vita di Gesù*. Cristo per l'autore rappresenta l'emblema di una religiosità positiva, razionale, in lotta con i dogmi ecclesiastici e il cerimoniale farisaico del tempo. Il commento hegeliano dell'ultima cena:

Conservate nel vostro ricordo colui che ha dato la sua vita per voi, ed il mio ricordo, il mio esempio, sia per voi un valido mezzo di rafforzamento nella virtù. [...] Amatevi l'un l'altro, amate tutti gli uomini come io ho amato voi; che io dia la mia vita per il bene dei miei amici è la prova del mio amore. Io non vi chiamo più miei discepoli o allievi; questi seguono la volontà del loro maestro spesso senza sapere il motivo per cui devono agire così; voi siete cresciuti nell'autonomia dell'uomo alla libertà della vostra propria volontà; dalla vostra propria forza di virtù trarrete frutti, se lo spirito dell'amore, la forza che anima voi e me, è il medesimo

Libertà e autonomia della volontà: tutto il contrario di quanto si riscontra nelle chiese cristiane, dunque, intente più a rafforzare il proprio potere, a chiedere sacrifici ai propri fedeli, a proibire ogni cosa piuttosto che a liberarli dalla schiavitù, afferma il filosofo. Ma la Chiesa di Cristo non intraprende la via della decadenza subito dopo la crocifissione, come si potrebbe pensare: per diversi secoli, infatti, nonostante l'edificazione del potere temporale, le crociate, le connivenze con i poteri forti eccetera, per Hegel si mantiene tutto sommato fedele ai precetti evangelici. È solo con la fine del Medio Evo, cioè, che la Chiesa si estranea dalla quotidianità dei popoli, dalle sofferenze dei singoli, divenendo istituzione astratta, centro di potere a tutti gli effetti e come tale interessato soprattutto alla temporalità. È evidente in questa rivalutazione del Medioevo l'influenza esercitata sul giovane Hegel da personalità del calibro di Schiller e Holderlin, cioè dal nascente movimento romantico. In *Lo spirito del Cristianesimo e il suo destino*, Hegel precisa ulteriormente il suo pensiero. In questa opera, dai tratti fortemente romantici, l'autore parla a proposito dei cristiani di “popolo infelice”, che ha perduto l'armonia un tempo garantita dalla “religione popolare”, vivendo una profonda scissione con Dio. Un popolo che cerca fuori di sé, cioè in un Dio lontano, la ragione di se stesso. Il miracolo di Cristo, cioè del Dio che si è fatto uomo, è perduto: Dio torna ad essere qualcosa di estraneo alla vita quotidiana dell'uomo, esattamente come accadeva (e continua ad accadere secondo Hegel) al popolo ebraico. Il cristianesimo moderno si configura, dunque, come un ritorno alle “peggiori” origini: una religione dei divieti, che implora un Dio che non li ascolta; un Dio geloso, a cui si chiede di santificare guerre contro altri popoli. È lo stesso errore degli Ebrei, che hanno reagito al diluvio universale mettendosi sotto la protezione di una divinità esclusiva. In tal modo gli Ebrei non solo hanno scelto di vivere in inimicizia con la natura, ma anche in un rapporto di ostilità con gli altri uomini, considerandosi a tutti gli effetti un “popolo eletto”. Non deve stupire, dunque, la storia delle persecuzioni subite: gli Ebrei sono vittima del destino che essi stessi hanno aizzato contro di loro. Parole molto dure, che non mancheranno di essere presto strumentalizzate dal nascente movimento antisemita,

dentro e fuori la Germania. E tuttavia Hegel non è affatto antisemita. La condanna contro l'Ebraismo – come si è visto – è la medesima che rivolge alla Chiesa cristiana.

Il giovane Hegel considera la religione come una sorta di termometro per valutare il grado di sviluppo raggiunto da un popolo. La sua “teologia” è più che altro una ricerca storica, priva di particolari preoccupazioni confessionali, di forte denuncia del dogmatismo teologico e di esaltazione della religione popolare. L’esigenza, in fondo, è la medesima che si riscontra in Fichte: l’educazione del genere umano. Ma è soprattutto a Kant che fa riferimento quando parla della religione come “mezzo più concreto per rendere pratici i principi”. Il vero cristiano, cioè, non si vede da come prega ma da come agisce; meglio ancora, non dalle azioni che compie, ma dalle intenzioni con cui le mette in atto. Gesù rappresenta, sotto questo punto di vista, l’uomo del compimento della legge morale, nel senso kantiano del dovere di praticare la virtù. Il Salvatore ha sostituito la relazione tra padrone e schiavo (propria del giudaismo) con la relazione fiduciosa, umanamente bella e libera, di un figlio verso il padre. Insomma, ha insegnato agli uomini ad amare, dopo l’odio seguito al diluvio universale. Ma la Chiesa cristiana ha smarrito tale insegnamento, finendo per fare del Cristo stesso un elemento di odio e divisione.

La Fenomenologia dello Spirito

L’Hegel “maturo,” quello che più conosciuto, inizia la sua carriera nel 1818, allorquando viene chiamato all’Università di Berlino per insegnare, divenendo in breve tempo il filosofo ufficiale dello Stato prussiano, anzi un vero e proprio dittatore della cultura tedesca. E tuttavia i primi mattoni del mastodontico edificio del sapere che presto verrà alla luce vengono gettati molto prima, nel 1807, quando pubblica *Fenomenologia dello Spirito*. Si tratta di un’opera straordinaria, una vera e propria storia romanzata della coscienza, nel suo faticoso e doloroso iter per giungere alla autocoscienza, riconoscendosi cioè come “ragione che è realtà e realtà che è ragione”. È la *coscienza infelice*, una figura che influenzerà pesantemente tutto il romanticismo successivo: infelice perché si ritrova scissa in differenze, opposizioni o conflitti. Un percorso irto di difficoltà, alla fine del quale, però, giunge finalmente la luce: la coscienza scopre di “essere tutto”, autocoscienza.

Il romanzo è la forma letteraria più in voga nel cosiddetto secondo Romanticismo. E quello di Hegel è a tutti gli effetti un romanzo storico, che si sviluppa in un rigido movimento dialettico, triadico. La *dialettica*, però, non è soltanto il metodo del sapere, né solamente la legge di sviluppo della realtà, ma l’una e l’altra cosa insieme. In primo luogo è il processo mediante il quale la ragione (o coscienza) si riconosce nella realtà; in secondo luogo il processo mediante il quale la realtà si concilia con se stessa e si attua nella sua unità razionale, superando le differenze, le divisioni, le opposizioni che ne costituiscono gli aspetti particolari e pacificandosi infine nell’unità del Tutto.

La prima parte della *Fenomenologia* presenta tre momenti: Coscienza (tesi), Autocoscienza (antitesi) e Ragione (sintesi). Il punto di partenza della **Coscienza** è la *certezza sensibile* (tesi della Coscienza), che appare a prima vista come la certezza più ricca e sicura. In realtà si tratta della più povera, poiché non rende certi che di una cosa singola, “questa cosa”. Di *un* albero, di *una* casa o di *un* gatto possiamo essere certi non in quanto albero, casa o gatto, ma poiché abbiamo di fronte *questo* albero, *questa* casa e *questo* gatto, cioè elementi presenti qui ed ora davanti a noi. Insomma, la certezza sensibile non è mai certezza della *cosa in quanto tale* bensì del *questo*, al quale la particolarità della cosa è indifferente. Siamo di fronte all’antico e mai del tutto risolto problema degli universali. La certezza sensibile è incapace di rendere conto degli universali, rimandandoci ai singoli elementi, poiché si basa sui sensi, i quali risultano incapaci di cogliere l’universale, fermandosi solamente al particolare. Il problema è che la certezza dei particolari dipende sempre dall’Io che la considera, come giustamente aveva messo in evidenza Fichte. Il secondo momento della Coscienza è la *percezione* (antitesi), il quale non fa altro che ribadire la contraddittorietà della coscienza. Un oggetto, infatti, non può essere percepito come uno nella molteplicità delle sue qualità (bianco, cubico, sapido eccetera) se l’io non prende su di sé l’affermata unità, se cioè non riconosce che l’unità dell’oggetto è da lui stesso stabilita (come affermava Kant con l’Io penso). Se infine si passa dalla percezione all’*intelletto* (terzo momento della Coscienza: sintesi), questo riconosce nell’oggetto solo una forza che agisce secondo una legge determinata. È portato cioè a vedere nell’oggetto un semplice *fenomeno* (anche in questo caso è chiaro il riferimento a Kant) a cui si oppone l’essenza vera dell’oggetto, che rimane ultrasensibile (il noumeno). Poiché il fenomeno è soltanto nella coscienza e ciò che è al di là del fenomeno o è nulla o è qualcosa per la coscienza, la coscienza a questo punto ha risolto l’intero oggetto in se stessa ed è diventata coscienza di sé, cioè **Autocoscienza**. Insomma, la Coscienza inizia il suo viaggio realizzando lo scacco dei suoi movimenti ogni qualvolta esce fuori di sé. È solo ritornando in se stessa, cioè divenendo, appunto, Autocoscienza, che scopre il suo vero potenziale ed è questo punto che l’opera diventa molto interessante. E lo diventa perché l’autocoscienza si scinde in tante autocoscienze, tutte in conflitto tra loro. È il mondo concreto, in cui gli uomini sono in lotta tra loro. La prima figura di questo passaggio farà epoca: si tratta del rapporto tra *signoria e servitù*. Hegel si rifà esplicitamente ad Eraclito – e implicitamente, ma criticandolo, a Kant – quando scrive:

Come il vento preserva il mare dalla putrefazione nella quale lo ridurrebbe una quiete durevole, così vi ridurrebbe i popoli una pace durevole, anzi perpetua

Dunque, secondo Hegel la storia è sempre lotta, scontro, guerra. Le autocoscienze (che si tratti di singoli individui o di singoli popoli o stati-nazione poco importa) devono scontrarsi tra loro perché solo così possono raggiungere la piena consapevolezza del proprio essere. E la lotta implica sempre un perdente ed un vincitore ed una conseguente subordinazione del primo al secondo. Vince soprattutto chi sa sfidare la morte, chi mette a repentaglio la propria vita. Come accade in un noto film degli anni Cinquanta, *Gioventù bruciata*, dove due giovani protagonisti si sfidano in una folle corsa in auto. Vince chi si getta per ultimo dalla vettura prima del burrone, cioè chi mostra più coraggio. Il vincitore alla fine impone le sue regole al vinto, asservendolo totalmente. Il servo svolgerà in tal modo tutti i lavori che il primo gli imporrà. Ma la storia non finisce qui. Per quello che appare, dialetticamente, come una paradossale inversione di ruoli, il vincitore finirà infatti per dipendere totalmente dal suo servo, incapace cioè di svolgere alcuna attività in prima persona. Ecco perché Hegel afferma che “il lavoro rende liberi!”: perché attraverso il lavoro l'uomo riscatta la sua posizione finendo addirittura per asservire il suo padrone (si capisce, dunque, come i nazisti abbiano assolutamente e volutamente travisato il significato di tale affermazione, che compare nei principali campi di sterminio). La storia del mondo è piena di esempi che danno ragione ad Hegel. Le dinamiche della cosiddetta globalizzazione sono lì a dimostrarlo: l'occidente ultra sviluppato, che ha fondato la propria ricchezza sullo sfruttamento e l'asservimento del Sud del Mondo, dipende ora dal lavoro degli stati un tempo arretrati, grazie al quale oggi si stanno riscattando, mettendo in serio pericolo il ruolo degli stati più ricchi: anzi, le proiezioni delle agenzie economiche internazionali sono ormai concordi nel ritenere imminente il sorpasso di paesi come la Cina o l'India a danno dei paesi dell'Occidente. E che dire dei neri d'America? Al di là dei diritti politici (e in parte economici), che sono ancora lontani dall'essere raggiunti pienamente, il duro lavoro nelle piantagioni e nelle miniere ha forgiato il loro fisico (nonché la psiche) e ora anche i più razzisti sono costretti ad applaudire i tanti atleti di colore che tengono alto l'onore della bandiera a stelle e strisce in tutto il mondo. E così Atene, nell'antichità, che dopo avere dimostrato al mondo intero la propria forza, sfidando la potentissima Persia, si culla sugli allori e finisce per divenire presto schiava di una potenza straniera, la Macedonia.

Tutta la Fenomenologia, dunque, è volutamente presentata in una doppia veste: logica e storica. Il rapporto servo padrone, valido logicamente in ogni epoca, risulta tuttavia collocato anche storicamente, a partire dall'età antica. Altri passaggi decisivi di quell'epoca sono rappresentati dallo Stoicismo e dallo Scetticismo. Il primo vuole liberarsi dal vincolo della realtà, rinunciando a passioni, affetti, ricchezze, ma in tal modo raggiunge solo una libertà astratta, in quanto il vincolo continua a permanere: la realtà, infatti, non viene affatto negata. Ci pensa lo Scetticismo a compiere questo decisivo passo, ponendo ogni realtà nella coscienza stessa. E tuttavia tale coscienza è sempre quella singola, che risulta pertanto in contrasto con altre coscienze: la coscienza risulta in contrasto con se stessa. È a partire da questo momento che prende corpo la figura della *coscienza infelice*, la quale interpreta il contrasto come la compresenza di due coscienze, una immutabile, che è quella divina, l'altra mutevole, che è quella umana. È la situazione propria della coscienza religiosa medievale, la quale, più che pensiero, è *devozione*, cioè subordinazione o dipendenza della coscienza singola da quella divina. Questa coscienza culmina nell'*ascetismo*, in virtù della quale la coscienza riconosce l'infelicità e la miseria della carne e tende a liberarsene unificandosi con l'immutabile, cioè con Dio. In virtù di tale unificazione, però, la coscienza riconosce di essere essa stessa la coscienza assoluta, la quale non è più per essa nell'aldilà, cioè in Dio, ma in se stessa. E con tale riconoscimento comincia un nuovo ciclo dialettico, quello del soggetto assoluto, cioè della **Ragione**. Se fino a questo momento la realtà del mondo appariva alla coscienza come qualcosa di estraneo (come una negazione di se stessa) ora può quanto meno sopportarla, perché sa che nessuna realtà è niente di diverso da essa: “la ragione è la certezza di essere ogni realtà”. E tuttavia tale certezza deve divenire a tutti gli effetti *verità*, deve cioè giustificarsi. E qui inizia un “inquieto cercare”, che in un primo tempo si rivolge alla natura. Siamo storicamente in pieno Rinascimento: la coscienza crede di cercare l'essenza delle cose (naturalismo, alchimia, rivoluzione scientifica), ma in realtà non cerca che se stessa. L'empirismo rinascimentale non ha ancora fatto della ragione l'oggetto della propria ricerca. L'inquieto vagabondare si conclude con l'*eticità*: la ragione è divenuta cosciente di sé in quanto si è realizzata nelle istituzioni storico-politiche e soprattutto nello Stato (sul quale si soffermerà nella fase matura del suo pensiero).

L'Enciclopedia delle Scienze filosofiche

Il 1818, come si è detto, sancisce il passaggio alla fase matura del pensiero di Hegel: sono gli anni della libera docenza presso l'Università di Berlino, dei suoi maggiori successi. In pochi anni Hegel diviene il filosofo ufficiale del governo prussiano, quello che meglio di altri celebra i fasti della nazione tedesca, che ne auspica l'unità, il primato. Un vero e proprio “dittatore”, pur nel vivacissimo panorama culturale teutonico, capace di oscurare personalità del calibro di Fichte e, soprattutto, Schelling. Del primo non manca di esaltarne la dialettica, il vero motore della storia, criticandone tuttavia la infinità: tutto ha *un fine*, per Hegel, questo è vero, come pure *una fine*. Torna uno degli argomenti più dibattuti dalla filosofia occidentale: se debba considerarsi più perfetto l'infinito o il finito. Ebbene, Hegel pensa che la storia debba ad un certo punto concludersi, che una sintesi finale debba necessariamente imporsi. Ma è soprattutto nei confronti di Schelling che l'autore esprime al meglio la sua nota vis polemica. Schelling ha a suo dire il torto di concepire l'Assoluto in maniera assolutamente non dialettica, come una unità indifferenziata e statica da cui derivano tuttavia, inspiegabilmente, la molteplicità e la differenziazione delle

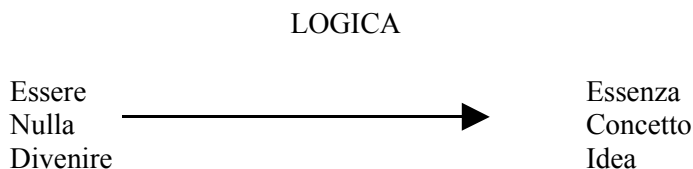
cose e degli uomini. Si tratta di “un abisso vuoto, nel quale si perdono tutte le determinazioni concrete della realtà, come in una notte nella quale tutte le vacche sono nere”. Un giudizio molto pesante, che non mancherà di fare sentire gli effetti sul rapporto personale tra i due filosofi. Hegel, proprio a partire da queste considerazioni, concepisce un sistema filosofico in grado di spiegare (a differenza di Schelling) tutta la realtà logicamente e storicamente e nel contempo (a differenza di Fichte) di chiudere un ciclo, quello della cultura occidentale, di cui il suo pensiero rappresenterebbe la massima (proprio in quanto conclusiva) espressione. Ecco allora l’esigenza di mettere in piedi una *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, molto dettagliata e non sempre di facile lettura, ma indubbiamente una pietra miliare della storia della filosofia. Tale enciclopedia si struttura dialetticamente, in una successione (non infinita) di triadi, raggruppate in tre principali tronconi:

- A. Logica
- B. Filosofia della Natura
- C. Filosofia dello Spirito

A. Logica

La logica è la scienza dell’Idea pura, “cioè dell’Idea nell’elemento astratto del pensiero”. Pur presentandosi in tutta la sua astrattezza, la logica, essendo il “movimento” dialettico del pensiero, rappresenta anche quello della realtà, della storia, sempre in base al principio che ciò che è reale è razionale e ciò che è razionale è reale.

Il punto di partenza è il concetto più vuoto ed astratto di tutti, l’**Essere**. Si tratta naturalmente anche dell’inizio della filosofia occidentale. Ma che cos’è l’essere? Di per sé, nient’altro che puro **Nulla** e il passaggio dall’Essere (tesi) al Nulla (antitesi) rappresenta il **Divenire**. Ancora una volta il piano logico e quello storico si sovrappongono. La filosofia greca, cercando di dare spiegazioni all’Essere, si trova di fronte al problema del Nulla, che risolve (grazie in un primo tempo ad Eraclito e infine ad Aristotele) con la teoria del Divenire, con la quale di fatto ha inizio la speculazione filosofica occidentale. Il Divenire consente all’Essere di perdere quella astrattezza che lo caratterizzava, acquisendo di volta in volta alcune determinazioni, divenendo in tal modo **Essenza** (nuova tesi). Riconoscendosi come identica a se stessa (qui il riferimento è ad Aristotele e al suo principio di identità) e diversa dalle altre essenze (sempre Aristotele: principio di non contraddizione), l’Essenza scopre la sua ragione d’essere, in virtù della quale diventa esistenza, sebbene in una prospettiva ancora tutta soggettiva. Così determinato e arricchito dalla riflessione su di sé, l’essere divenuto *essente* si trasforma in **Concetto** (antitesi), lo “spirito vivente della realtà” e come tale finalmente oggettivo. La dialettica tra Essenza e Concetto mette capo all’**Idea** (sintesi), che unisce momento soggettivo e momento oggettivo, l’ideale e il reale. L’idea è *vita*, un’anima realizzata in un corpo. A questo punto la coscienza è pronta per il grande salto nella realtà, in quel “non-io” che già Fichte aveva identificato con la Natura. Riassumendo:



B. Filosofia della Natura

Si tratta della parte più debole dell’intera opera hegeliana. Lo si capisce dai toni, dalla forma, da una certa incoerenza del testo: tale partizione rappresenta un passaggio, sebbene necessario, assolutamente secondario. La Natura, logicamente, rappresenta l’Idea fuori di sé, la sua antitesi. Passaggio necessario, come detto, ma anche assolutamente contraddittorio, in quanto la Natura rappresenta qualcosa di totalmente differente dallo Spirito. Si tratta cioè di pura exteriorità, la quale, considerata in sé è sicuramente divina (dato che l’Assoluto, cioè la razionalità, si manifesta in ogni cosa), ma è ben altra cosa da ciò che Hegel va cercando: non è pura ragione, né concetto, né solamente spirito, insomma è il regno delle contraddizioni. Hegel cerca di affrontare il problema scientificamente, non diversamente da quanto aveva fatto Schelling, ma non perviene ad alcuna conclusione originale. La si potrebbe considerare come una sorta di scarica del sistema, necessaria, certo, ma non bella da vedere, tanto meno da attraversare: un luogo dove collocare tutto ciò che non rientra nell’impianto speculativo complessivo. Dunque non serve addentrarsi troppo nei suoi meandri. Basta sapere che si tratta di un passaggio necessario e come tale necessario all’Idea per passare rapidamente in una fase più alta.

C. Filosofia dello Spirito

Lo Spirito è l’Idea che fa ritorno in se stessa dopo il travagliato viaggio nella Natura. Il processo di oggettivazione attraverso la natura l’ha indubbiamente arricchita, convincendola per lo più che non è lì che può realizzare se stessa, ma in istituzioni storicamente determinate. È in questa partizione che Hegel mostra tutto il

suo genio ed è grazie alla Filosofia dello Spirito che l'autore conquista non solo il pubblico, ma anche e soprattutto le autorità prussiane, oltre ad un posto tra i più prestigiosi della storia del pensiero occidentale. Lo Spirito si compone naturalmente di tre momenti:

- a. Spirito Soggettivo
- b. Spirito Oggettivo
- c. Spirito Assoluto

a. Spirito Soggettivo

Siamo di fronte allo spirito individuale, considerato nel suo lento ma progressivo emergere dalla Natura, attraverso un processo che va dalle forme più elementari di vita psichica alle più complesse. Il viaggio di questo spirito che riconquista la propria ragion d'essere, dopo la "sfortunata" avventura attraverso i meandri della Natura, avviene attraverso i tre momenti di Antropologia, Fenomenologia e Psicologia.

1. **Antropologia**: studia lo spirito come Anima, la fase aurorale della vita cosciente. Si tratta di una sorta di "dormiveglia dello Spirito". L'uomo è ancora intriso di elementi naturali, come il *carattere*, il *temperamento* e le tante disposizioni psicofisiche. E tuttavia è un momento molto interessante, in quanto Hegel affronta uno dei problemi che saranno fatti propri dalla Psicologia nei decenni a venire. Secondo l'autore, infatti, la vita dell'uomo (e quella dei popoli) si compone di tre momenti significativi: l'**Infanzia**, in cui l'individuo (o il popolo) si trova in armonia con il mondo, la **Gioinezza**, nel quale tale armonia viene meno (è la fase della cosiddetta "rottura adolescenziale"), e la **Maturità**, momento decisivo in cui l'individuo, dopo avere sperimentato la sua uscita dal mondo dal quale perviene (cioè la famiglia), vi fa ritorno, riconciliandosi con esso. La scissione adolescenziale viene dunque ricomposta anche perché l'individuo, fattosi adulto ed avendo creato una propria famiglia, capisce il ruolo di questa istituzione e dunque anche quella di chi, il padre in primo luogo, ha il compito di mantenerla unita.
2. **Fenomenologia**: studia lo Spirito nel suo evolversi dalla semplice **Coscienza** alla **Autocoscienza** e infine alla **Ragione**. Si tratta della riproposizione di quanto già espresso nella Fenomenologia dello Spirito.
3. **Psicologia**: è lo studio dello Spirito in senso stretto, il necessario passaggio verso lo Spirito Oggettivo, e consta di tre momenti: la **Conoscenza**, la **Attività pratica** e lo **Spirito Libero**. L'individuo si libera definitivamente dalle incrostazioni naturali: ecco perché torna ad essere uno Spirito Libero e tuttavia in una dimensione più conscia, non più individuale, pronta cioè al grande salto verso le istituzioni, le sole in grado di realizzarlo completamente.

d. Lo Spirito Oggettivo

La libertà si realizza pienamente in istituzioni storicamente determinate, concrete, che il filosofo fa rientrare genericamente sotto il concetto di *Diritto*, contrassegnate tutte dall'unità del volere razionale con il volere del singolo. La partizione dello Spirito Oggettivo è così determinata:

- DIRITTO ASTRATTO (Proprietà, Contratto, Illecito/Pena)
- MORALITA' (Proponimento, Benessere, Bene/Male)
- ETICITA' (Famiglia, Società Civile, Stato)

Diritto Astratto

La volontà libera, lo Spirito libero, si manifesta prima di tutto come "volere del singolo individuo". Anche in questo caso il piano logico e quello storico si presentano contemporaneamente. Siamo in epoca romana, allorché si tenta di edificare la sfera del "Diritto Privato", considerando cioè ogni persona come fornita di ben determinate capacità (diritti e doveri) giuridiche. Ogni singolo viene visto dunque come puro *oggetto* astratto di diritto, fonte di doveri e diritti solamente soggettivi. Il primo momento è quello della **Proprietà** (tesi), un punto fondamentale. Procedendo dialetticamente, infatti, il primo momento costituisce sempre la base per i successivi sviluppi, dunque una sorta di fondamento logico e storico del sistema che si va ad edificare. Scegliere la proprietà come "tesi" di un processo volto alla piena realizzazione dell'uomo (e dello Spirito cioè della Razionalità anche storica) significa escludere ogni possibilità di edificare una società senza proprietari, cioè, in una parola, il comunismo. E infatti Marx non mancherà di criticare a fondo tale passaggio, pur abbracciando la dialettica nel suo complesso. L'uomo, per così dire, "nasce" proprietario, il che è anche la logica conseguenza di una concezione della storia dell'umanità vista come luogo di scontro, di furiose battaglie, di netta differenziazione degli interessi individuali. Ma per evitare quella che Hobbes chiamava "guerra di tutti contro tutti" occorre un

passaggio formale che riconosca tale diritto, il **Contratto** (antitesi), in grado cioè di delimitare le sfere di influenza di ogni singolo individuo, cioè di “formalizzare”, appunto, la proprietà di ciascuno entro limiti legali. Va da sé però, che non tutti vorranno sottostare a tali limitazioni: è nella natura umana affermare la propria libertà. Ecco allora che, dialetticamente, l'**Illecito** si configura come una necessità, come pure la **Pena** (entrambe si configurano dunque come sintesi): viene in tal modo riaffermata la superiorità del diritto (cioè dell'interesse pubblico), ma in una ottica superiore. L'uomo, infrangendo i patti scritti e capendo che tale infrazione, lungi dal rappresentare una riaffermazione delle libertà personali negate, finisce invece per ritorcersi contro se stesso (la hobessiana guerra di tutti contro tutti), accetta di buon grado la Pena, la fa propria, la “introietta”. Ecco perché nel Diritto Privato la pena non deve mai essere vendicativa, in quanto deve sempre essere compresa da chi ha commesso l'illecito. Oggi potremmo dire che la Pena per Hegel, rimanendo sempre nella sfera del diritto privato, non può che prevedere sanzioni di tipo pecuniario: una volta capito l'errore, l'uomo paga per l'illecito e si “sottomette” nuovamente al contratto, avendo tuttavia preso coscienza della sua correttezza. Si tratta, dunque, di un passaggio necessario affinché nel suo animo si formi una coscienza morale.

Moralità

La moralità è la sfera della volontà soggettiva quale si manifesta nell'*azione* (Hegel accetta la visione kantiana e fichtiana). E il fine a cui mira tale azione è sempre il *bene*. E tuttavia la morale rimane ingabbiata nella contraddizione tra “essere” e “dover essere”, una dicotomia già evidenziata da Kant e risolta da questi con i noti postulati sull'immortalità dell'anima e il regno dei fini. Hegel invece vuole trarre tutte le conclusioni possibili da tale scissione: la morale individuale risulta incapace di realizzare pienamente la soggettività umana, mantenendola in scacco tra le aspirazioni individuali e le norme sociali (si potrebbe dire tra Es e SuperIo e infatti Freud avrà modo di citare Hegel quando svilupperà gli studi sull'Inconscio). La morale soggettiva, momento antitetico necessario, rappresenta dunque non il *fine* (come in Kant) bensì il *mezzo* per effettuare il passaggio verso la parte decisiva del viaggio della coscienza inquieta: l'Eticità.

Eticità

L'eticità risolve il dualismo tra essere e dover essere e come tale non è mera moralità bensì “morale sociale”, non soggettiva ma *oggettiva*. Il discorso cessa di essere astratto per farsi molto concreto. L'Eticità, infatti, riguarda istituzioni storiche ben determinate: la famiglia, la società civile e lo Stato.

La Famiglia (tesi)

Il decisivo passaggio verso la morale sociale avviene attraverso una istituzione molto particolare, la famiglia, che dunque diviene, come la proprietà nel Diritto, elemento basilare della civiltà occidentale. Nessuna istituzione, nemmeno la più perfetta può dunque prescindere da tale considerazione: senza la famiglia non è possibile alcuna convivenza civile, alcuno Stato giusto, niente di niente. La Famiglia è *unità spirituale*, fondata su *amore e fiducia*. E tuttavia si tratta anche di una istituzione gerarchica, dove il ruolo predominante è svolto dal *padre*, dal “capo famiglia”. Assolutamente subordinato al capofamiglia la donna e marginale quello dei figli: a entrambi non rimane che obbedire alle direttive del “capo”. La famiglia nasce dal **matrimonio** (tesi), cioè dall'unione tra un uomo e una donna, che si mettono insieme soprattutto per procreare, cioè per creare questa “unità spirituale”. Padre, madre e figli costituiscono una sorta di “azienda”, dotata di **Patrimonio** (antitesi), che è loro dovere difendere ed incrementare per il bene della famiglia stessa e non dei singoli componenti. Il fine ultimo della famiglia è l'**Educazione dei figli** (antitesi), di stampo tradizionale: li si educa soprattutto all'obbedienza, al lavoro, al sacrificio e all'amore per la patria. Una volta educati, i figli sono pronti ad uscire dalla famiglia e a fare il loro ingresso nella Società Civile.

La Società Civile (antitesi)

Siamo in un momento antitetico che, come tale, risulta necessario alla dialettica quanto il suo superamento. Momento contraddittorio, dunque, poiché frutto degli interessi contrapposti delle famiglie. È il momento della scissione, in tutto e per tutto paragonabile alla fase adolescenziale di ogni singolo individuo. La Società Civile è un *sistema atomistico*, in cui prevalgono gli interessi soggettivi, quelli dei nuclei famigliari. Come tale non può che configurarsi come *luogo di scontro*. Tali caratteristiche sono proprie del sistema capitalistico, come avrà modo di sottolineare Marx. È qui, infatti, nella società civile, che il capitalismo celebra i suoi fasti. È la concorrenza, lo scontro tra “aziende” differenti, siano esse famigliari o anonime, come avverrà nel successivo passaggio dell'evoluzione capitalistica, quella della Seconda Rivoluzione

Industriale. Un momento, per quanto negativo, necessario al funzionamento dello Stato, che avrà il compito di correggerne le distorsioni, ma non di impedirne i traffici interni. La Società Civile si compone di un **Sistema dei bisogni** (tesi): famiglie differenti, ma aventi i medesimi interessi, danno vita a *classi sociali*. E la diversità di interessi mette capo, naturalmente, alla *lotta di classe*, come sempre Marx sottolineerà. Ma quali sono queste classi? Hegel, ovviamente, ne individua tre: la **Classe sostanziale o naturale**, quella degli agricoltori; la **Classe formale**, artigiani e commercianti; la **Classe universale**, quella dei pubblici funzionari. In un sistema siffatto, in preda agli interessi di classe, occorre una istituzione che metta ordine, controllando che la concorrenza avvenga sempre nel rispetto delle leggi. Ecco allora il necessario passaggio verso la **Amministrazione della giustizia** (antitesi). Non è più la sfera del Diritto Privato, bensì quella del *Diritto Pubblico* e in quanto tale passibile di procedimenti penali. Ma per fare ciò è necessario che ci sia chi si attivi per portare davanti al giudice coloro che non rispettano le leggi, cioè la **Polizia**. E tuttavia, come è noto, prevenire è sempre meglio che curare ed ecco che, accanto alla Polizia, Hegel colloca le **Corporazioni**. Corporazioni e Polizia rappresentano la sintesi, cioè la soluzione dei conflitti atomistici presenti nella Società Civile. Entrambi devono impedire che i traffici economici, il conflitto di classe possano mettere a repentaglio il bene pubblico, cioè lo Stato. È senza dubbio molto originale il sistema delle Corporazioni, presto fatto proprio dalla cosiddetta Dottrina sociale della Chiesa nonché dai tanti fascismi europei del XX secolo. Posto che ogni classe abbia il diritto/dovere di battersi per la difesa dei propri interessi, questo deve avvenire sempre nell'interesse dello Stato. Sembra una contraddizione ed in effetti nessuno Stato sarà in grado di realizzarlo concretamente, finendo per prendere parte diretta nelle contese di classe e sempre a difesa dei più ricchi e potenti. Comunque, la Corporazione dovrebbe convincere le classi o i suoi rappresentanti a trovare un accordo, costringendoli, se è il caso, ad un compromesso in nome del bene pubblico. È la sconfessione del "liberismo" economico del Seicento e del Settecento, del mito del "laissez faire", di uno Stato cioè che non interviene nelle contese economiche, lasciando che le classi stabiliscano da sé le gerarchie, i propri rapporti di forza: un salto indietro di secoli, proprio a quel Medioevo tanto celebrato dal Romanticismo. Sono di quell'epoca, infatti, le corporazioni di "arti e mestieri", in grado di mettere un freno alle dinamiche non sempre razionali del libero mercato. Le Corporazioni (e la Polizia) sanciscono il passaggio verso il momento culmine della Eticità: lo Stato.

Lo Stato

Lo Stato rappresenta il culmine dell'Eticità, la sintesi, e come tale un momento assolutamente positivo. È infatti proprio nello Stato che l'individuo realizza pienamente se stesso. Come scriveva Platone nella *Repubblica*, "lo Stato è l'individuo scritto in grande". Dopo la dispersione della Società Civile, la guerra di tutti contro tutti per la difesa dei propri interessi economici, ecco il momento dell'unità, del supremo bene pubblico. Viene in qualche modo riaffermata l'unità della famiglia, momento iniziale dell'Eticità. Non deve stupire perciò se Hegel descrive lo Stato come una "famiglia in grande". Ma il passaggio verso questa unità superiore – è bene ricordarlo – non elimina affatto la Società Civile, che, in quanto luogo di traffici, rappresenta la principale fonte di ricchezza per lo Stato medesimo e dunque indispensabile per il bene pubblico. Ecco allora emergere dalla penna di Hegel un "ibrido" che contrasta nettamente con le concezioni più in voga in quegli anni. Lo Stato hegeliano non è il Leviathan di Hobbes, un mostro biblico ondeggiante tra assolutismo e semplice sorveglianza dei traffici della società civile; non è nemmeno lo Stato di Locke, volto alla sola tutela dei diritti naturali, primi fra tutti quelli alla libertà e alla proprietà; ma neppure lo Stato paventato da Rousseau, che parte dal presupposto che la proprietà privata sia un furto per celebrare il suffragio universale e dunque la democrazia diretta. Lo Stato di Hegel è prima di tutto una istituzione *etica* che come tale realizza le aspirazioni individuali e quelle collettive al contempo. Attraverso vari e spesso drammatici passaggi, la coscienza si è infatti resa conto che ogni tentativo di concretizzare le proprie aspirazioni personali – siano queste materiali o ideali – è risultato fallimentare. Solo lo Stato è in grado di sintetizzare l'essere e il dovere essere, le giuste mire individuali con gli ancora più giusti interessi collettivi. Il popolo non precede affatto lo Stato (Rousseau) né mette capo ad un contratto o per evitare l'estinzione del genere umano (Hobbes) oppure per stare meglio che nello stato di natura (Locke). Lo Stato emerge *necessariamente* perché in esso si manifesta meglio che altrove la razionalità della Storia: "lo Stato è l'entrata di Dio nella storia", scrive Hegel in uno dei suoi passaggi più noti. Una visione quasi religiosa, che mette capo ad una *statolatria* che troverà non pochi ammiratori, soprattutto nel XX secolo. Uno Stato a tutti gli

effetti organico, dove le parti hanno senso solo se considerate in rapporto con il tutto. E tuttavia non si tratta affatto – come nel caso dei fascismi del XX secolo – di uno Stato dispotico. Hegel su questo punto è molto chiaro: lo Stato “opera attraverso le leggi e nella forma delle leggi”. Si tratta di quello che la giurisprudenza tedesca chiama *Reichstaat*, Stato di diritto, e come tale non dispotico perché fondato sulle leggi e sul rispetto sia della famiglia (che ne costituisce la base) sia della società civile (la sua fonte di ricchezza). Di più: trattandosi di un momento dialettico, incorpora in sé anche altri momenti precedenti, primo fra tutti la proprietà privata. Di conseguenza, lo Stato etico hegeliano non limiterà mai (se non in casi eccezionali) tale proprietà né metterà capo a leggi che possano in qualche modo colpire la famiglia patriarcale. Uno Stato costituzionale, dunque, sebbene tale costituzione sia di tipo particolare, molto lontana dall’astrattismo illuminista, cioè dalla pretesa di applicare ovunque i medesimi principi. Convinto, molto romanticamente, che la Storia non distrugga ma conservi il passato, Hegel afferma che leggi e costituzione debbano necessariamente rispondere alle esigenze del popolo al quale si applicano, rispettandone i modelli di vita, le consuetudini, le tradizioni. Per esempio: il sistema di leggi americano dimostra sì di essere efficace in patria, ma questo non implica che possa essere applicato ovunque, cioè risultare universale. E questo perché la Costituzione americana è stata edificata per quello specifico popolo, sulla base dei suoi interessi, delle sue tradizioni, delle sue consuetudini. Una visione estremamente conservatrice, quella di Hegel, poiché relega nell’immobilismo politico ed istituzionale quegli Stati che avranno la “sfortuna” di avere un popolo arretrato, poco incline ad accettare mutamenti sostanziali. Ogni mutamento costituzionale, dunque, è possibile solo se emerge dal popolo al quale la costituzione si applica, mai dall'esterno.

Ma qual è lo specifico assetto istituzionale dello Stato etico hegeliano? Sostanzialmente una **Monarchia costituzionale**, che, come tale – in questo seguendo quasi alla lettera gli insegnamenti di Locke – deve prevedere la divisione dei poteri, l’unico modo per impedire che scivoli verso qualche forma di assolutismo (un'altra conferma di come lo stato etico fascista non risponda affatto ai dettami di Hegel, avendo tutti i principali poteri concentrati nelle mani di un unico uomo o di un partito). I tre poteri che Hegel individua sono: Legislativo, Governativo e Principesco. Il **Potere Legislativo** viene storicamente identificato con il Parlamento, il luogo dove le leggi vengono varate a prescindere dalla maggioranza che governa il paese: sono dunque i rappresentanti del popolo ad avere tale potere e lo esercitano proprio in nome del popolo. Per Hegel, invece, tale potere risiede nelle *Assemblee corporative*, dove non vi sono i rappresentanti del popolo ma solamente quelli delle classi sociali. Non si risponde al popolo, dunque, ma direttamente alle organizzazioni corporative. Il **Potere governativo** è grosso modo identificabile con l'Esecutivo, dunque con il governo. Ma per Hegel la questione si presenta in maniera più complessa, comprendendo, oltre al governo, anche il potere giudiziario e quello di polizia: un pericoloso mix in grado di minare la costituzionalità dello Stato medesimo. Che cosa succederebbe, infatti, se chi governa incorre in illeciti? Che nessun giudice potrà muovere alcuna accusa contro di lui, in quanto il suo potere e quello del governo di fatto coincidono. E se un poliziotto coglie in fragranza di reato un uomo politico di governo? Stessa cosa: non potrà arrestarlo, in quanto prende gli ordini proprio da quello. Una contraddizione piuttosto pesante, che il fascismo sfrutterà appieno, concentrando nelle mani del governo (del dittatore) tutti i poteri che il liberalismo aveva diviso e resi autonomi. Il **Potere principesco** è solo formalmente un potere: al monarca, infatti, non resta che “rappresentare l’unità dello Stato” (un semplice *potere di rappresentanza*, paragonabile al ruolo della monarchia inglese). Lo Stato non poteva che culminare (sebbene se non in termini di potere) che con una individualità, una sintesi assoluta, il monarca appunto. È l’esigenza di unità che si riscontra in ogni passaggio del sistema filosofico hegeliano: “la personalità dello Stato è reale soltanto se intesa come una persona”, scrive l'autore. Esattamente come accade nella famiglia, una struttura gerarchica che culmina nella figura del padre. E tuttavia, mentre questi ha un potere praticamente illimitato sui suoi “subordinati” (moglie e figli), il monarca “deve dire sempre sì e mettere i puntini sulla i”, questa la conclusione di Hegel.

Lo Stato rappresenta, dunque, il culmine della eticità, addirittura l’entrata di Dio nel mondo e come tale non può trovare impedimenti né ostacoli alla propria azione. Il problema si pone però nel rapporto con altri Stati. Il filosofo di Stoccarda su questo punto è categorico. In rotta di collisione con tutto il pensiero illuminista e soprattutto con il progetto kantiano di una pace perpetua, Hegel pensa che le diatribe tra gli Stati devono essere risolte con la forza. La dialettica è sempre quella tra servo e padrone: non esiste alcun giudice al di sopra delle parti che possa dirimere le diatribe, se non la Storia, la quale però ha come suo momento strutturale proprio la

guerra (non in senso solamente metaforico in questo caso). È questa la **Filosofia della Storia** hegeliana, che è poi il fondo di tutta la sua speculazione, in quanto filosofia e storia coincidono. La Storia si serve degli uomini, dei popoli, delle istituzioni per realizzare i suoi fini, che poi sono quelli della razionalità, dello Spirito, dell'Assoluto. Ogni individualità (uomo, Stato, popolo) risulta dunque partecipe di un ben determinato *Spirito*, che è poi quello dell'epoca in cui vive. Anche nei popoli si manifesta tale spirito ed è su questo punto che si manifesta uno degli aspetti più peculiari del romanticismo. Al di là del conservatorismo di fondo, infatti, anche Hegel esalta il popolo come continuità storica: cambiano i tempi, i governi, le istituzioni, ma lo spirito di un popolo rimane sempre lo stesso. Compito dello Stato (o meglio, dello Stato nazionale) è realizzare pienamente le sue aspirazioni. L'interesse per il popolo, per la sua anima, per il *volkgeist* (lo spirito nazionale) rappresenta il minimo comune denominatore di autori così diversi, da Hegel a Fichte, passando per Schiller, Manzoni, Goethe e Holderlin. Ed è proprio grazie a questa nuova concezione del popolo che l'Ottocento sarà spettatore di molte rivoluzioni, da quelle nazionali e risorgimentali a quelle democratiche e socialiste (e alla fine anche comuniste). Scrive Hegel:

Ogni individuo è figlio del suo popolo, in un determinato momento dello sviluppo di questo popolo. Nessuno può saltare oltre lo spirito del suo popolo più di quanto non possa saltar via dalla terra

L'individuo appartiene prima di tutto al suo popolo, al punto che se tenta di distaccarsene, rischia – neanche tanto metaforicamente – di morire. Una concezione potenzialmente rivoluzionaria ma anche conservatrice. Se l'individuo non può che partecipare allo spirito del proprio popolo, infatti, sarà in qualche modo sempre legato ad esso, anche ai suoi aspetti più arcaici, che ne frenano l'azione. E tuttavia Hegel anche in questo caso offre una soluzione al problema. La storia *si serve* degli uomini per realizzare i propri fini. Tutti, in qualche modo, sono al servizio della razionalità storica. Ma ci sono esseri che lo sono di più. Si tratta di quelli che l'autore chiama **Individui storico-cosmico-universali**, cioè veri e propri *eroi* che interpretano *meglio di altri* lo spirito del tempo in cui vivono, dei veri e propri *veggenti* che chiamano a raccolta i loro popoli per indicare la via da seguire:

Gli altri devono loro obbedienza, perché sentono che è giunta l'ora

Si tratta di uomini del calibro di Alessandro Magno, di Cesare, di Napoleone, cioè di *condottieri* la cui esistenza è stata segnata da un numero considerevole di successi, che sono tutti il segno della giusta interpretazione dello spirito del proprio tempo. L'**Astuzia della Ragione** – scrive Hegel – si serve di loro per attuare i *fini* dello spirito universale. Si serve: il che significa anche disfarsene quando non sono più in grado di attuarli. È il destino di tutti i grandi condottieri. E tuttavia anche questi straordinari personaggi non sono che individui, il cui compito è guidare i loro popoli verso la libertà. Ma questi popoli, a loro volta non possono che vivere in uno Stato per rimanere tali. Dunque, a ben guardare, la Storia universale non è altro che una guerra tra Stati (e civiltà). Dunque sono soprattutto gli Stati (o le civiltà) a farsi interpreti dello spirito universale. E sono sempre tre i passaggi principali che Hegel individua nella storia dell'umanità: un momento in cui prevale la **Civiltà Orientale**, in cui un solo uomo (il monarca) è libero, la **Civiltà Greco-Romana**, dove solo alcuni uomini sono liberi (i cittadini, quindi non gli stranieri o gli schiavi, per non parlare delle donne), e la **Civiltà Cristiano-Germanica**, dove finalmente tutti (donne escluse ben inteso) sono liberi. È dunque lo Stato etico e più precisamente quello tedesco l'ultimo stadio dello sviluppo dell'umanità. Come già per Fichte, Hegel affida al popolo germanico e allo stato etico tedesco da lui stesso descritto un primato assolutamente incontestabile, che deriva dalla conservazione della lingua, dalla rivoluzione luterana, dalla capacità delle sue istituzioni di conservare quel *volkgeist* senza il quale non ha nemmeno senso parlare né di popolo né di stato.

c. Spirito Assoluto

E' difficile immaginare qualcosa di superiore allo Stato, l'entrata di Dio nella Storia. E infatti la parte relativa allo Spirito Assoluto risulta priva di quella tensione che si riscontra nelle pagine che descrivono l'evolversi dello Spirito Oggettivo. E tuttavia questi rappresentava pur sempre una antitesi, dunque un momento di passaggio (sebbene caratterizzato da non pochi elementi per così dire "terminali" dell'intero sistema, come appunto lo Stato). Lo Spirito Assoluto è il momento in cui l'Idea, dopo essersi "oggettivizzata" nelle varie istituzioni concrete, giunge alla piena consapevolezza della propria infinità e

assolutezza: “tutto è spirito e non vi è nulla al di fuori dello spirito”. Anche in questo caso si dovrà passare attraverso tre momenti:

1. ARTE
2. RELIGIONE
3. FILOSOFIA

1. Arte

È il primo gradino attraverso il quale lo Spirito acquisisce piena coscienza di sé, mediante le forme sensibili. Nell'arte lo Spirito vive in modo immediato e intuitivo la fusione tra soggetto ed oggetto, il tutto nella dimensione assolutamente estetica del **Bello Artistico**. In una opera artistica, infatti, natura e spirito, oggetto e soggetto, vengono recepiti da chi guarda come una unità inscindibile. In una statua di marmo, per esempio, la materia (il marmo) è “natura spiritualizzata”, mentre la forma (l'idea artistica) è “spirito naturalizzato”. Anche l'Arte attraversa tre momenti significativi. Il primo è rappresentato dall'**Arte Simbolica**, che caratterizza soprattutto i popoli orientali e si presenta nella forma dello *squilibrio* tra forma e contenuto a tutto vantaggio di questo ultimo. Ecco perché l'arte orientale ricorre spesso al simbolo, tende allo sfarzoso e al bizzarro: possiede cioè una vasta gamma di forme ma risulta carente sul piano dei contenuti. È l'infanzia dell'arte insomma. Il secondo momento è l'**Arte Classica**, che caratterizza l'epoca greco-romana e si esprime attraverso la perfetta armonia tra forma e contenuto. Non deve stupire che l'arte raggiunga la sua massima espressione proprio nel momento antitetico. Non è nemmeno improprio paragonare questo passaggio alla fase adolescenziale. L'artista, infatti, è figura a se stante, una eccellente combinazione di razionalità e genio. D'altro canto, la biografia degli artisti presenta spesso episodi curiosi, comportamenti anticonformisti se non addirittura ribelli. È proprio grazie al genio degli artisti antichi che si è riusciti ad armonizzare forma e contenuto, come mostrano gli studi sulla figura umana. L'**Arte Romantica**, che rappresenta pur sempre la sintesi di questo processo, è invece caratterizzata da un nuovo *squilibrio*, questa volta a tutto vantaggio del contenuto: troppi pensieri, troppe idee, troppa creatività rispetto alle forme a disposizione. Ecco perché Hegel parla a tale proposito di **morte dell'arte**. L'artista romantico è, per così dire, troppo in là con i tempi e non trova forme adeguate per esprimere il proprio genio. La morte dell'arte appare ai contemporanei di Hegel una esagerazione. E tuttavia gli effetti si vedranno in seguito, quando le avanguardie trarranno tutte le conseguenze del loro difficile rapporto con le forme, cercandone di nuove, squarciando le vecchie, spesso distruggendole. L'arte contemporanea metterà capo a nuovi linguaggi, spesso difficili da comprendere, a nuove tecniche (idem) o addirittura si ridurrà nel silenzio più assoluto. E se tutto questo accadrà lo si dovrà anche ad Hegel, che intuisce ancora una volta uno degli aspetti della modernità – in questo caso sarebbe meglio parlare di postmodernità – e con larghissimo anticipo.

2. La Religione

Non è un passaggio semplice quello della Religione. In fondo Hegel aveva già detto tutto in epoca giovanile, la necessità cioè di recuperare l'originalità del messaggio cristiano, di risolvere la scissione tra Dio e uomo e via dicendo. E tuttavia qui non si parla tanto di religione, quanto di filosofia. Ecco perché viene definita come il momento in cui “lo Spirito Assoluto si manifesta attraverso la forma della rappresentazione”. Dunque, la religione viene intesa come rappresentazione. Ma cosa significa in concreto? Seguiamo Hegel nel suo ragionamento, naturalmente dialettico. La religione è frutto del rapporto tra la coscienza umana e la divinità. Stante questo assioma, la prima forma di religiosità (sempre in senso logico e storico) sarà quella della **Immediatezza** (tesi), che è propria del sentimento. L'uomo sente che esiste un essere superiore a cui deve la propria come la altrui esistenza, ma non è in grado di giustificarla, di trasformarla cioè in verità oggettiva. Occorre allora che la religione si trasformi in **Intuizione** (antitesi). Qui torna in ballo il momento dell'arte: l'uomo “intuisce” la presenza del divino e le dà forma attraverso prodotti artistici (ma anche attraverso rappresentazioni tipiche della devozione, soprattutto medievale), la quale non potrà che essere anche **Rappresentazione** (sintesi). E tuttavia questo movimento non mette capo a nulla di certo, non ancora almeno. La Religione sembra infatti arenarsi di fronte al mistero dell'Assoluto: lo rappresenta ma non lo spiega pienamente. E questo accade perché la religione, per sua stessa essenza, non è dialettica, si blocca di fronte ai dogmi, risulta incapace di andare oltre questi ostacoli senza mettere in pericolo la sua stessa esistenza.

Anche la religione però ha un suo sviluppo storico, che parte dalle **Religioni Panteistiche** (proprie dell'Estremo Oriente), passa attraverso le **Religioni Naturali** (persiana, egiziana, siriana), le **Religioni dell'individualità spirituale** (giudaica e greco-romana), per culminare nella **Religione Assoluta**, cioè nel Cristianesimo. Ancora una volta, come già nella storia delle civiltà e dell'arte, un passaggio dall'oriente all'occidente. È come se Hegel volesse celebrare e al tempo stesso mettere in guardia l'Occidente dalla sua stessa decadenza. L'aurora contro il tramonto: l'oriente contro l'occidente. Un nemmeno tanto velato annuncio di una visione ciclica del tempo, che dopo aver portato la luce nel lontano oriente estendendola successivamente all'Occidente, sta ora per tramontare. Anche in questo caso – sebbene in maniera implicita – Hegel annuncia la crisi che esploderà tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo, non a caso passata alla storia come “crisi delle coscienze europee”.

In conclusione, il Cristianesimo, momento culminante della Religione, considera Dio come puro spirito, ma non offre alcuna risposta concreta. Occorre dunque passare ad un altro momento, quello definitivo: la Filosofia.

3. La Filosofia

La Filosofia parla non solo di Spirito ma anche di Dio, perché in fondo sono la stessa cosa. Dunque la risposta non poteva essere solamente religiosa: il suo completamento passa necessariamente attraverso la filosofia. Il passaggio decisivo è quello dalla rappresentazione (religiosa o artistica) al **Concetto**. Grazie alla filosofia l'Idea giunge finalmente alla piena e concettuale coscienza di se medesima, chiudendo così il ciclo “cosmico” apertosi con la Logica (e preannunciato già dalla Fenomenologia). La Filosofia non è altro che il dispiegarsi della razionalità nella storia, come tale coincide con la storia medesima, cioè con una totalità processuale necessaria. Di più: la Filosofia è l'intera storia della filosofia che giunge finalmente a compimento (grazie ad Hegel):

La Filosofia, che è ultima nel tempo, è insieme un risultato di tutte le precedenti e deve contenere i principi di tutte: essa è perciò la più sviluppata, ricca e concreta

E ancora:

A questo punto è pervenuto lo Spirito Universale e ogni stadio ha, nel vero sistema della filosofia, la sua forma specifica. Niente si perde, tutti i principi si conservano; la filosofia ultima è difatti la totalità delle forme. Questa idea concreta è la conclusione dei conati dello Spirito, in quasi due millenni e mezzo di lavoro serissimo, per diventare oggettivo a se stesso, per conoscersi

Dunque, il ciclo cosmico della Filosofia, che è Storia, si chiude proprio con il sistema edificato da Hegel. Ancora una volta implicitamente, l'autore in qualche modo anticipa la morte stessa della Filosofia e con essa anche quella della civiltà che l'ha prodotta. Che senso ha chiudere il ciclo se la Storia si manifesta sempre dialetticamente? E che senso ha partire sempre da Oriente per tornare ad Occidente se non pensando che, nel frattempo, il Sole sta preparando una nuova era proprio negli stessi luoghi dove è solito sorgere da sempre? Sono domande che non Hegel, bensì i suoi successori si porranno. Ma rimaniamo ad Hegel e cerchiamo di capire meglio cosa intenda per Filosofia. Che questa non abbia il compito di cambiare il mondo, come pensavano invece gli Illuministi, appare chiaro: la Filosofia deve *interpretare* il mondo, offrendone una visione la più possibile ampia, unitaria e razionale. Essa ha uno sguardo che va oltre il contingente, capace cioè di determinarne le dinamiche di fondo, di interpretarne la razionalità intrinseca. Giungendo per ultima, la Filosofia può dunque riflettere su quanto accaduto, edificando concetti validi universalmente. È una vera e propria rivoluzione. Sin dall'antichità, infatti, la filosofia veniva rappresentata e identificata come la base dell'impianto del sapere razionale. Rimarrà famosa l'immagine cartesiana dell'albero del sapere, le cui radici sono, appunto, filosofiche. Per Hegel, al contrario, la Filosofia giunge al termine del divenire storico, ma nel contempo è in questo divenire, anzi rappresenta lo stesso divenire:

la verità in Filosofia è che un concetto e la realtà concreta corrispondono

Che è come ribadire il principio da cui si è partiti:

ciò che è reale è razionale; cioè che è razionale è reale